

GIUGNO 2001

Anno 6 - Numero 20 - Data di pubblicazione: 15/06/2001

EDITORIALE

Arché da ormai più di dieci anni si prende cura dei bambini sieropositivi e delle loro famiglie in Italia. L'opportunità di sviluppare una rete solidale nei confronti delle famiglie Hiv+ anche in altri Paesi ci ha messo in condizione di riflettere sul senso di una solidarietà che mantenendo la genuinità della dedizione, della generosità, tuttavia diventi sempre più consapevole che spesso le situazioni sono complesse e richiedono riflessioni attente; nella fattispecie l'AIDS è come il detonatore di una realtà già di per se drammatica per motivi che probabilmente noi tutti conosciamo. ma è proprio questa attenzione, lo sviluppare una maggiore conoscenza, informazione che mi pare costituiscano il grande impegno oggi per noi che viviamo in Occidente. Come dice Popper: il prezzo della libertà è l'eterna vigilanza!

Attualmente siamo impegnati su due fronti, tra loro distanti, ma contigui per alcune dimensioni comuni: lo Zambia e il Costa Rica.

L'intervento di Arché in Zambia si colloca sulla stessa linea, nello stesso stile che ha da sempre caratterizzato l'associazione: la risposta ad una sollecitazione reale, diretta - e disarmante nella sua semplicità - ad una richiesta di presenza e vicinanza e di articolare questa presenza con persone, progetti e risorse.

E questo è in effetti quello che ci chiese prima di tutto il vescovo della diocesi di Monze Paul Lungu nel 1994. La situazione è drammatica: lo Zambia detiene il triste primato di essere uno dei paesi con il più alto tasso di minori orfani al mondo, per lo più orfani da Aids: su una popola-

zione di circa 10 ml di abitanti, sono 500.000 i minori orfani sotto i 15 anni e saliranno a 1.000.000 nel 2010 secondo le stime UNICEF. Il problema degli orfani è quello per il quale siamo stati originariamente interpellati: a Monze ce ne sono tantissimi che, pur vivendo nel clan familiare, sono abbandonati a se stessi perché la famiglia allargata non riesce a farsene carico, pur riuscendo ad assicurare il soddisfacimento dei bisogni primari (il cibo, un tetto). Questi bambini sono nell'impossibilità di accesso alla scuola per un precoce avviamento al lavoro nei campi e nei mercati: un diritto negato che segna la loro vita perché relegati nell'ignoranza diventano facile preda del mercato della prostituzione.

A ciò si aggiunga che con il Botswana e il Sudafrica, lo Zambia si colloca ai primi posti nel mondo per tassi di infezione da Hiv. Il volto dell'AIDS in questo paese è per certi aspetti simile a quello che conosciamo in Italia a Milano, Roma o Firenze: anche se i tratti somatici dei neri bantu sono diversi dai nostri, i segni dell'Aids sono i medesimi, inequivocabili: guance scavate, occhi sporgenti, sguardo triste e perso nel vuoto, membra magre, fragilissime, quasi trasparenti. Il volto della sofferenza e della malattia non cambia, è fortemente riconoscibile. Questi volti ci dicono il bisogno di affetto, cure, vicinanza, tenerezza, comprensione, accompagnamento, insomma: il bisogno di non essere lasciati soli, ancora prima che quello di farmaci e terapie.

La diversità e la sfida stanno nella differenza di contesto ovvero nell'avere a che fare con culture in cui l'epidemia di Aids ha quindi assunto

caratteristiche e connotazioni specifiche, altre da quelle con cui noi qui siamo abituati a confrontarci. Sono diversi i numeri che presentano proporzioni completamente ribaltate rispetto a quelle del nostro Paese: il 20% della popolazione è sieropositivo; sono diversi i canali di trasmissione prevalenti: nei Pvs non si parla di contagio fra tossicodipendenti per scambio di siringhe (la via di trasmissione prevalente in Italia), ma il virus si trasmette quasi esclusivamente per via eterosessuale e per via verticale; sono diversi infine i fattori che si intrecciano e le concause che stanno all'origine dell'epidemia e ne favoriscono la diffusione: la povertà, la mancanza di acqua e igiene, l'analfabetismo e tanti altri aspetti socio-economici, demografici e culturali che creano dinamiche molto diverse da quelle a noi note. I nostri primi passi si sono mossi verso un coinvolgimento dei nostri volontari, ai quali proponiamo delle vacanze alternative. Con questo progetto, possiamo dire di avere già raggiunto un obiettivo molto importante, funzionale a tutti gli altri, ovvero la nascita di una sensibilità e il prodursi di un cambiamento di mentalità nei volontari stessi e questo è, come sappiamo, fondamentale nell'ottica ormai da tutti condivisa che un cambiamento al sud sia possibile e reale solo nella misura in cui discenderà da un cambiamento al nord del mondo.

Per quanto riguarda il Costa Rica, come sarà chiarito in modo più specifico nel dossier di questo numero, Arché è stata sollecitata a intervenire dal pediatra infettivologo dell'Ospedale dei bambini di San José, la capitale del Costa Rica. Le famiglie colpite dal virus sono in genere molto numerose (5-7 figli) e mono-parentali (nella

maggior parte dei casi uno dei coniugi è morto) e quindi versano in condizioni di povertà e degrado sociale; molti sono i casi di persone immigrate dai paesi limitrofi in guerra (in particolare dal Nicaragua). C'è quindi un forte bisogno di sostegno psico-sociale che gli enti pubblici non riescono a offrire e rispetto al quale una rete di volontariato ben organizzata potrebbe costituire, secondo quella che è la nostra esperienza, la risposta adeguata. A tal fine abbiamo anche promosso la visita di alcuni amici del Costa Rica in Italia e ci siamo impegnati anche nella realizzazione di un Albergue temporal per rispondere all'esigenza, ritenuta ormai prioritaria, di accoglienza temporanea dei bambini Hiv+ e dei loro familiari durante il periodo delle visite ospedaliere a San José, dato che la maggior parte dei pazienti non abita nella capitale e quindi ha enormi difficoltà di spostamento per recarsi alle visite di controllo.

Siamo consapevoli che il nostro intervento nel grande mare della Cooperazione Internazionale è solo una piccola goccia, ma crediamo fermamente che sia indispensabile partire da una cooperazione reale e fattiva prima di tutto a livello culturale, capace di contagiare la solidarietà, il senso di giustizia, la messa in discussione dei nostri comportamenti che spesso sono causa di meccanismi economici e finanziari ingiusti, il cui prezzo viene pagato dai Paesi poveri. Infine, come dice un proverbio bayaka: il fiume non procede diritto perché è solo, noi non siamo soli e per questo continuiamo a credere che sia possibile procedere per una giustizia che raggiunga tutti i bambini del mondo.